

Atletica leggera
L'Italia è quarta
in Coppa Europa
Grande Antibo

A PAGINA 27

SPORT

L'Unità

Calciomercato
Apri i battenti
oggi a Cernobbio
la fiera del pallone

A PAGINA 24

Jugoslavia campione d'Europa: miracoli dello sport

Divisi e vincenti

Roma conferma il dominio
nel basket ma ora la squadra
rischia di sfasciarsi
In casa azzurra c'è polemica

LEONARDO IANNACCI

ROMA. La festa è finita e gli amici slavi se ne vanno. Con la medaglia d'oro al collo, con l'angoscia nel cuore. Troppo corta la notte di sorrisi europei, troppo piccola la coppa d'argento vinta sabato sera per dimenticare le immagini di morte e di dolore che stanno tornando in questi giorni sempre più incerto il destino di una nazione. Se ne vanno i serbi Divac, Danilovic e Djordjevic; il montenegrino Paspali e il gigante bosniaco, Savic; se ne va il magnifico quintetto croato Kukuc, Radja, Sretenovic, Komazec e Perasovic. Lascia Roma anche Junj Zdrvo, il grande assente delle finali, lo sloveno nato in un paesino vicino al confine della Carinzia, che ha accolto l'invito del suo governo e ha boicottato la grande festa romana.

Una squadra bella, bellissima che in queste notti romane si è ostinata a tenere ben separata politica e sport, un gruppo di giocatori che ha continuato a dichiarare di «pensare soltanto a fare canestro, di vincere la medaglia d'oro per tutti i tifosi che seguivano in tv le partite». Una squadra, si diceva, bella ma che può diventare nei prossimi mesi, impossibile. I drammatici eventi di questi giorni, la scia di sangue e violenza che ha sconvolto Lubiana, rischiano di cambiare gli scenari di un'intera nazione e quello del suo sport più popolare. Tra dodici mesi, al posto di una nazione unita e di una squadra vincente, ci potrebbero essere tante piccole repubbliche, si potrebbe assistere sotto i canestri a derby tra Croazia e Serbia, tra Bosnia e Montenegro. Rischia di scomparire una squadra che ha dominato gli ultimi tre anni della pallacanestro europea ('89-'91) e mondiale ('90).

Ma, basket a parte, dove andrà lo sport jugoslavo negli anni Novanta, su quali strade s'incamminerà un movimento come quello transadriatico che ha regalato in questi ultimi anni grandi campioni: anche nel calcio, nel tennis, nella pal-

lamano, persino nella pallanuoto? È di ieri la notizia che gli atleti sloveni hanno boicottato i Giochi del Mediterraneo che si stanno svolgendo ad Atene.

I campioni slavi sono ricchi emigranti da sempre, un po' zingari e un po' no. Divac e Petrovic hanno conosciuto i dollari del basket Usa, Kukuc e Radja hanno trovato la loro America qui in Italia. Nel calcio, dopo anni di diffidenza per i campioni slavi considerati inaffidabili, è scoppiata la moda dello «Jugoslavian-style». La Coppa dei Campioni alla Stella Rossa di Belgrado ha accresciuto questa tendenza. Il Verona è riuscito nell'impresa di strappare Dragan Stojkovic al Marsiglia. Il Real Madrid sta facendo follie per avere la ventunenne mezzapunta della Stella Rossa, Prosenicki. Infine - e la notizia è di questi giorni - il Milan insegue Zvonimir Boban, 22 anni, l'ultimo talento uscito dalla fucina del calcio slavo, per sostituire Ruud Geulit.

Il miracolo slavo dello sport è esplosivo soltanto negli ultimi quindici-venti anni. Fovero di strutture di base, la Jugoslavia ha costruito il successo nello sport sui talenti usciti dai campi di periferia. E, soprattutto, sugli insegnamenti di istruttori e di tecnici che non hanno sottovalutato la creatività dei ragazzi in miniatura, ma hanno fatto il possibile per lasciare libero il loro talento, per farli divertire e crescere insieme. Così sono nati il basket e il calcio del sorriso, della felicità, delle grandi vittorie.

«Ci divertiamo vincendo o, se preferite, vinciamo divertendoci. Questo è il nostro segreto», ha detto ieri Dusan Ivkovic, l'allenatore della Jugoslavia padrone dei canestri europei prima di lasciare Roma. Aggiungendo, però, con l'amaro nel cuore: «Una vittoria importante quella di sabato sera, forse la più bella di sempre. Speriamo soltanto che non sia l'ultima per questa squadra».



La Jugoslavia campione d'Europa. Sotto, la drammatica crisi del paese è entrata anche al Palaeur, tifosi con la bandiera della Croazia



Un argento poco lucente «L'Italia è snobbata»

ROMA. A colazione da Rubini in una domenica d'estate. Cappuccino e cometto per un primo bilancio dell'Eurobasket '91, dodici ore dopo la finale che ha premiato i maestri jugoslavi e ha regalato un argento di consolazione ai nostri azzurri. Ma è un cappuccino subito al curaro. Il «Principe» ha lo sguardo torvo. Cos'è che rode l'anima di Cesare Rubini, 68 anni, la guida spirituale del grande Simmenthal, ora responsabile del settore squadre nazionali? La lezione subita dagli slavi? L'Europa da dimenticare di Antonello Riva? L'organizzazione? Macché... «La Jugoslavia è di un altro pianeta - tuona Rubini - e per questo ringrazio tutti, i giocatori, gli organizzatori, la stampa. Un buon Europeo che ha portato cinque milioni di persone davanti alla tv».

E allora? «E allora non mi sta bene l'attenzione che viene portata a questa nazionale da parte delle società, della Lega: il campionato è lungo e stressante, si pensa troppo ad organizzare All Star Game riservati

ai giocatori stranieri. La nazionale ha poco tempo a disposizione per prepararsi». Il «Principe» è un fiume in piena: «La Jugoslavia ha avuto 60 giorni per preparare l'Europeo. Il prossimo anno giocheremo le qualificazioni per le Olimpiadi di Barcellona, non vogliamo portare giocatori in letiglia, distrutti dal campionato». Si rinnova così, dopo una medaglia d'argento che ha riportato comunque l'Italia sul podio europeo sei anni dopo Stoccarda, il dualismo Lega-Federazione. Un braccio di ferro spietato tra i due massimi poli del potere cestistico: la Lega, che rappresenta le 32 società di serie A e fa il bello e cattivo tempo grazie all'appoggio politico ed economico che assicura il suo presidente, Gianni De Michelis; e la Fip, l'organo istituzionale del Coni che dovrebbe gestire al meglio la nazionale ma nella quale soltanto Rubini ha il coraggio di parlare fuori dai denti. «La nazionale non si tocca, noi faremo delle proposte e a chi saltella e ci dice sempre di no (l'avvocato Porelli, vice-presi-

dente di Lega, suo avversario storico nelle stanze dei bottoni, ndr) spererò un razzo dove dico io...», ha chiuso Rubini senza mezze misure. In questo clima «dillallaco» si chiude così il 27° campionato europeo degli azzurri. Sandro Gamba preferisce non addentrarsi in questa polemica: «Penso soltanto alla medaglia d'argento, un risultato buono anche se il rammarico per l'oro resta. Quando arrivi ad un passo dalla grande impresa, ti rimane dentro una strana sensazione».

Il torneo chiude i battenti e si votano i migliori: Kukoc giocatore numero uno del torneo; Gentile-Galis-Martin-Kukoc - Divac il quintetto Doc, anche se lo spagno Villacampa avrebbe meritato più attenzione. «Sapevamo che la Jugoslavia era pressoché inattuabile - ha continuato Gamba - Dovevamo giocare una partita perfetta, ma non ci siamo riusciti. Abbiamo fatto il possibile, e questo, soltanto questo, mi dà un minimo di serenità».



Grandi risate tra l'avvocato Agnelli e Boniperti

Fuori Montezemolo ecco Boniperti
Una Juventus stile restaurazione

E l'Avvocato disse «Il calcio torni in grigio»

ROBERTO ROSCANI

«Juve, toma il re» titolava qualche giorno fa a tutta pagina la Gazzetta accanto a una foto ridente di Boniperti. E sotto, per chi non avesse proprio capito, compariva la parola magica: «restaurazione». Ma com'è, nemmeno un anno fa il nome di Boniperti era associato a concetti del tipo «calcio di una volta». E sotto questi attacchi gli scudetti vinti e le coppe sembravano appartenere a un'altra era geologica. Arrivano i giovani, Agnelli faceva la rivoluzione. Montezemolo, trionfatore di un Mondiale andato malino per gli azzurri e benissimo per Italia '90 Spa, si presentava con la sua solita aria da manager giovane ma consumato. Gigi Malfredì prendeva in giro lo stile Juventus con la sua parlantina schietta, le sue battute ruvide e prometteva un calcio champagne. Adesso di Montezemolo non sappiamo neppure cosa farà da grande. Malfredì ritornerà a Bologna a soffrire in serie B. L'Avvocato invece è immobile. Era osannato quando faceva la rivoluzione, viene osannato adesso che fa la restaurazione e i giornali stanno il ad interrogarsi su come farà ad essere così intelligente. Diventato senatore a vita si deve esser detto che non valeva la pena di imitare Berlusconi».

Strane storie parallele queste dei due grandi padroni italiani (De Benedetti non ha tentazioni calcistiche e Gardini

deve guardare di più dalle liti in famiglia che al parquet del basket). Agnelli conservava la Juve come un gioiello di famiglia, con ritiro a Villar Perosa per guardare i ragazzi direttamente dalla villa estiva, quando il tranquillo mondo del pallone fu invaso da sua Emittenza. E allora cambiò tutto. Scudetti e dirette tv, campioni stranieri e spettacolo. Berlusconi si «inventò» Sacchi, vince e stabilisce nuove regole. L'avvocato, messo un po' in ombra, sceglie di imitarlo e sbaracca il tranquillo edificio Juve. Perde e lui non c'è abituato. Resta e la moda. Dopo il rampantismo s'attorna al classico, allo stile sabaud. Magari non si vince lo stesso, ma almeno non si fanno brutte figure. E poi la cautela è lo slogan di Agnelli in quest'anno un po' grigio per la Fiat. Per usare le parole dell'Avvocato è come svegliarsi dopo una sbornia: gli anni di mercato d'oro per l'auto sono finiti e la Fiat ci aveva fatto Jazbuludine. Ora serve un po' di «austerità» in fabbrica, in Borsa e anche sul campo di calcio. Boniperti, Trapattini (e forse nel futuro Zoff) sono come le cravatte regimentali, non passano di moda. E in fondo anche Berlusconi adesso che perde Sacchi si rifugia su un bravo ragazzo molto e rassicurante e stile college come Capello. Vedremo un campionato in grigio. A meno che non ci salvino Orrico e Ranieri. Due giovanotti. Ma così per bene...

Si laurea campione d'Italia e sabato sarà al via della corsa francese

Bugno pedala furioso verso il Tour su una bicicletta tricolore

DARIO CECCARELLI

Dopo l'Italia del canestro, che i miracoli li fa solo a metà, riecco l'Italia del pedale, l'unica azienda della penisola che riesce a moltiplicare maglie e medaglie come pane e pesci. L'Italia del pedale, sempre in corsa di sorpasso, ha perfino dimenticato gli antichi complessi sabato prossimo infatti parte il Tour, e lei si piazza tranquillamente in prima fila. Nessuna remora, nessuna paura: la Grande Boucle, questa volta, è portata di mano. Desideraria, perlomeno, non è più peccato. Buone notizie, in questo senso, ci arrivano dal campionato italiano di San Daniele del Friuli che si conclude con questo ordine d'arrivo: 1) Bugno, 2) Chioccioli, 3) Chiappucci. Insomma, tutti i big. Particolarmente incoraggiante, poi, è il ritorno alla vittoria di Gianni Bugno che, dopo un Giro a corrente alternata, ha improvvisamente riacce-

so le luci abbagliando la concorrenza. Bugno ha vinto nel modo che gli è più congeniale: per distacco. Ad un certo punto, apparentemente senza sforzo, ha distanziato tutti. Non c'era fatica, non c'era il ricorso al serbatoio supplementare dell'orgoglio e dei nervi. No, nulla di tutto ciò: Bugno, scivolato avanti come se fosse spinto da una gigantesca mano invisibile. Ciao, amici, ci vediamo al Tour.

Il Tour? Sì, il Tour. Fino a qualche anno fa, solo a sentirne il nome, i nostri corridori ripiegavano sui lungomare dell'Adriatico: il sole è meglio prenderlo in vacanza, dicevano; ora, partono tranquilli. Le grandi montagne e la tremenda calura non fanno più paura. Siamo noi a far paura, anche se l'albo d'oro è poco incoraggiante. L'ultima maglia gialla italiana transitata sui Campi

Elisi apparteneva a Felice Gimondi: correva l'anno 1965, come dire un secolo fa.

I tempi, difatti, sono cambiati: l'anno scorso Claudio Chiappucci, secondo alle spalle di Greg Lemond, ha sfiorato la vittoria diventando il beniamino dei francesi. Quest'anno si parte con il vento in poppa con un pattugliatore di prim'ordine: Bugno, Chiappucci, Argentin, Fondriest, Lelli. Il più accreditato, soprattutto dopo il successo di ieri, è naturalmente Gianni Bugno. Il campionato italiano doveva essere una specie di test in funzione del Tour. Beh, il test dice una cosa: Bugno va. E va come l'anno scorso. L'unico suo problema è la squadra, tenuta assieme con lo scotch. Non importa, chi va in montagna non ama la compagnia.



Gianni Bugno

A PAGINA 27

Il business nel «tempio»: ieri si è giocata la domenica

A Wimbledon tradizione presa a racchettate

GIULIANO CAPECELATRO

Con tutto il clamore che si è fatto, entrerà di diritto nella storia del tennis questa domenica 30 giugno. Per la prima volta, infrangendo quella che sembrava una tradizione inespugnabile, si è giocato a Wimbledon nella domenica che separa le due settimane del più importante torneo di tennis dell'anno. Non si poteva fare altrimenti. Il maltempo aveva causato pesanti ritardi. Ma se Wimbledon dovesse chiudersi soltanto un giorno dopo l'ora prevista, tutta la stagione tennisistica rischierebbe di andare in malora. Il calendario è fittissimo, non concede respiro. E gli sponsor stanno con tanto di occhi a controllare che i loro interessi non siano intaccati. Il tennista passa da un paese ad un altro, forse senza neppure rendersi ben conto di dove si trova; deve solo sciorinare quel campionario di servizi, volée, smash che, da

Roma a Tokio passando per Adelaide, manderanno in visibilità le folle.

Ad Wimbledon la tradizione aveva già alzato bandiera bianca una prima volta di fronte all'offensiva degli interessi commerciali. Nel 1982, le televisioni americane avevano imposto che la finale si giocasse non di sabato, ma la seconda domenica del torneo. Nulla di grave, di scandaloso. Le tradizioni, in fondo, esistono per essere infrante. Una tradizione che resiste solo perché è una tautologia sul piano logico, e, nella pratica, un feticcio vuoto di senso. Gli stessi inglesi, se si trincerano dietro il culto della tradizione, sono spiriti sufficientemente pragmatici per

concedere le debite eccezioni. Lode al business, allora, se svolge un ruolo tanto positivo, facendo piazza pulita di tradizioni se stesse. Ma il problema vero, non nuovo, vecchio, anzi vecchissimo, è che il business ha leggi sue proprie, spesso perverse. Se distrugge tradizioni, miti, feticci, è per imporre i propri. Nelle imprese, nella società. E nello sport. Che oggi, veicolo pubblicitario per eccellenza, è assoggettato a ritmi produttivi frenetici. L'omnisandwich, racchiusi in una selva di cartelloni pubblicitari, producono smash, volée, vincenti, gol e canestri. Una profusione di «gesti sportivi» in cui il «gesto sportivo» è solo ridotto a un feticcio privo di significato. Come una tradizione, appunto.

A PAGINA 28

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 1

- ATLETICA. Meeting a Villeneuve d'Ascq (Francia)
- GIOCHI DEL MEDITERRANEO. Atene (fino al 12)
- TENNIS. Torneo di Wimbledon (fino al 7)

MARTEDI 2

- ATLETICA. Meeting a Pikkasalmi (Finlandia)

MERCOLEDI 3

- ATLETICA. Meeting di Stoccolma
- VELA. Regata Uap della Cee (S. Margherita Ligure)

GIOVEDI 4

- SPORT EQUESTRI. Cso di Lussemburgo (fino al 7)

VENERDI 5

- ATLETICA. Meeting (Linz)



Riccardo Patrese

SABATO 6

- ATLETICA. Meeting di Oslo e Cracovia
- CICLISMO. Tour de France (fino al 28)

DOMENICA 7

- AUTO. Gp. di Francia di F1 e Gp. F. 3000 a Enna
- VELA. Anzio Europeo classe Finn (fino al 14)